

COME L'ACQUA CHE SCORRE...

FAMILIARMENTE IN PRATICA

DIALOGO CON
GABRIELLA MARIENI
AZIENDA OSPEDALIERA
PADOVA

FAMIGLIA E CULTURA

VIVERE
RISTRETTI
DI ANTONELLA CORTESE

FAMILIARMENTE LIBRI

IL RAGAZZO
FORTISSIMO
DI MIRELLA BORGOCROCE



editoriale

Come l'acqua che scorre
di Alida Cappelletti

03

familiarmenteinpratica

Dialogo con Gabriella Marieni
Alida Cappelletti

04-06

famiglia&benessere

Noi siamo una comunità
di Francesca Martino

07-08

famiglia&benessere

Sentire compassione nel silenzio
di Aldo Komenov

09-10

famiglia&famiglie

La merendina dell'infanzia
di Laura Padula

11-12

famiglia&famiglie

La forza del cambiamento
di Paolo Zanardi

13-14

famiglia&istituzioni

Vivere ristretti
di Antonella Cortese

15-16

famiglia&cultura

La ritualità come momento sacro
di Federica Paglialonga

17-18

famiglia&cultura

Una spesa più etica è possibile
di Francesca Delzotti

19-20

famiglia&cultura

Da "il ragazzo fortissimo"
Mirella Borgocroce

21-22

familiarmenteLibri

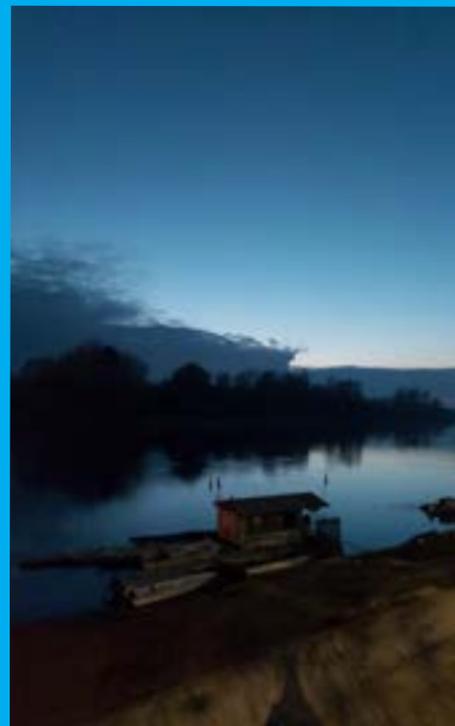
Camus: La peste
di Ilaria Benassi

23

familiarmente eventi

Ricrea Acciaio

24



familiarmente

Periodico Quadrimestrale Anno
2017

Registrazione del Tribunale di
Parma

con autorizzazione n. 6 del 21
aprile 2011

Proprietario:
Associazione Coinetica

Direttore responsabile:
Elisa Chitto

Direttore editoriale:
Alida Cappelletti

Comitato Scientifico:
Antonio Restori, Mirco Moroni.

Staff redazionale:
Alida Cappelletti,
Antonella Cortese,
Francesca Curti,
Sonia Martelli, Francesca Martino,
Paolo Zanardi

Redattori :
Ilaria Benassi, Antonella Cortese,
Francesca Delzotti,
Valdo Immovilli,
Francesca Martino,
Laura Padula Federica Paglialon-
ga, Paolo Zanardi.

Si ringrazia per il contributo
Ricrea Acciaio

Progetto Grafico e Stampa:
Redazione Familiarmente
Coinetica

Fotografie di Paolo Zanardi
Giovanni Corbani

Con il Patrocinio della Provincia di
Parma

SE DESIDERATE
ESPRIMERE UN VOSTRO
PARERE, O SOSTENERE LA
RIVISTA
CONTATTATECI A
redazione@familiarmente.net



editoriale

DI ALIDA CAPPELLETTI

COME L'ACQUA CHE SCORRE

Vorrei dedicare questo editoriale a tutte quelle persone che quest'anno 2020 sono morte, senza aver visto i loro cari, senza poter essere salutate, senza alcuna ritualità di passaggio nel loro momento ultimo.

In questo periodo quando penso alla vita mi viene da pensare immediatamente alla sua imprevedibilità e alla paura che quest'ultima ci riserva. La vita, che lo vogliamo o meno, cambia. Improvvisamente. Senza preavviso. Sempre. Quel cigno nero che tuttora si abbatte sul mondo ci pone di fronte ad un fatto: non possiamo davvero controllare nulla; non possiamo cambiare il corso di un fiume come piace a noi perché quel corso, prima o poi, ci cambierà la vita.

Tuttavia dove non c'è controllo c'è anche rabbia, incomprensione, disorientamento. poiché è difficile accettare di non avere potere su ciò che accade.

Forse sarebbe il momento di vivere con rispetto, con una mente ecologica, con la delicatezza che accompagna una carezza sul volto di un bambino verso l'altro da noi, sia esso uomo o natura.

Il tempo per creare una relazione armonica con chi pensiamo sia la nostra famiglia, qualunque essa sia, con ciò che ci sta intorno. Il presente, la solidarietà sono il possibile antidoto all'imprevedibilità, ma anche il coraggio di agire con creatività, nonostante la situazione critica possa essere schiacciante. Negli articoli che leggerete si riparte dalle piccole cose allargando sempre di più il cerchio fino ad includere gli altri, sentendoli come parte di noi. Penso che in questo numero di Familiarmente ci siamo sforzati tutti di sostenere la vita, di accorgerci delle occasioni che anche una situazione

come questa ci può presentare. Come dice Massimo Recalcati tutti noi siamo stati un grido nella notte dalla nascita; più siamo capaci di sopportarlo, più accoglieremo l'idea che la vita è essere in relazione con gli altri.

Collettivamente stiamo vivendo questa situazione che la natura ci ha imposto e collettivamente ne usciremo trasformati.

Buona Lettura



DIALOGO CON GABRIELLA MARIENI

INFERMIERA PRESSO AZIENDA OSPEDALIERA E UNIVERSITÀ
PADOVA

DI ALIDA CAPPELLETTI

Mi chiamo Gabriella e sono un' infermiera di 64 anni. Lavoro a Padova in Azienda Ospedaliera e Università e, per ragioni di età, da alcuni anni mi occupo di cartelle cliniche sia dell' Azienda che dell' Istituto Oncologico Veneto.

Ho vissuto in presa diretta sia la prima che la seconda ondata e posso raccontare le differenze che ho visto.

Durante il primo periodo "nero" che, tutto sommato, è arrivato abbastanza improvvisamente, la vita - lo sappiamo - è cambiata per tutti. La mia Unità operativa era composta di diverse persone, tra cui molte di salute cagionevole.

La consapevolezza di vivere con una pandemia, giorno per giorno, la perceivamo non certo con l'angoscia di chi è in prima linea, ma comunque con pathos, perché in una settimana tutto il territorio dove abitiamo si era dovuto gradualmente modificare.

Gli operatori, obbligati ad indossare sempre la mascherina, nascondevano solo in parte le espressioni preoccupate e stravolte; a volte non ci si riconosceva, ma ci si salutava con un sorriso nascosto dai dispositivi di sicurezza. Oggi, invece, che la mascherina è diventata un'abitudine,



la indossiamo, la cambiamo, la scegliamo persino da abbinare ai nostri abiti, i nostri volti sono ancora preoccupati, e abbiamo dovuto imparare a parlare con gli occhi e forse a convivere con questa situazione.

L'assenza di macchine e di pubblico, era la cosa più inusuale per un Ospedale così grande. Il parcheggio interno era stato trasformato dalla Protezione Civile in tempi brevissimi in una tendopoli, per la zona filtro covid.

Purtroppo siamo ancora, di nuovo, ripiombati nello stesso incubo.

L'obbligo di usare mascherine e guanti, ha fatto sì che essi diventassero anche per noi ospedalieri degli oggetti

protetti, distribuiti con il contagocce (a noi una maschera alla settimana) e quindi, sin dai primi di marzo, la mamma di una collega, si era data da fare per cucire mascherine lavabili in cotone.

Qualcuno di noi aveva rinunciato alle mascherine chirurgiche per lasciarle ai colleghi in "guerra".

Nella seconda ondata, fortunatamente, questi dispositivi minimi di protezione sono a disposizione del personale.

Tra noi colleghi non ci sono più state discussioni o litigi, il terrore ha avuto un effetto calmante. Ciò che emergeva ogni giorno era una solidarietà che si manifestava attraverso piccoli gesti: offrirsi di fare la spesa per gli altri, ad esempio, come si fa ancora oggi per chi è costretto a casa da solo, in isolamento. È emerso un grande valore: la consapevolezza di essere interdipendenti.

La palazzina degli infettivi, vicinissima a noi, era un peregrinaggio di ambulanze; i colleghi in prima linea si proponevano per allungare i turni di lavoro. Alcuni decidevano di dormire dove potevano all'interno dell'ospedale per evitare di contagiare i familiari.

Nelle prime due settimane di lockdown i ristorantini intorno all'ospedale (a Padova è in centro storico) portava-

no al personale sanitario cibi e bevande e persino i parenti si prodigavano per portare qualcosa cucinato in casa a chi lavorava per salvare le vite umane.

Purtroppo, in questa seconda ondata, i sanitari vengono visti addirittura con sospetto, a volte, e i pensieri gentili e solidali sono quasi spariti.

Uno dei ricordi più significativi, per me che abito in città, riguarda l'aria che si respirava: già dopo una sola settimana di chiusura totale: appena montavo in bicicletta a fine turno, abbassando la mascherina, respiravo a pieni polmoni aria pulita.



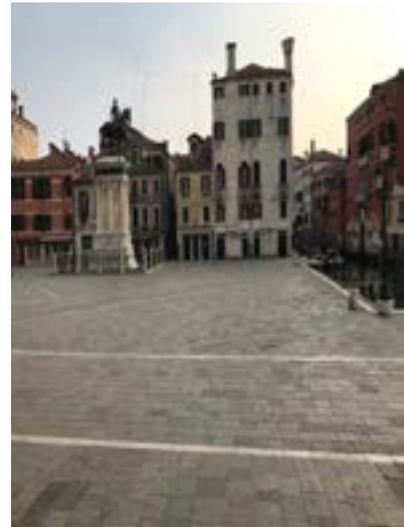
nitamente. A mia volta cerca-vo di rendermi utile offrendomi di fargli la spesa, poiché lui non usciva volentieri avendo 75 anni e diverse patologie. Mi sono sentita utile e contenta per queste piccole, grandi cose. Non l'ho lasciato solo nemmeno il giorno di Pasqua. Divisi da una rete, che chiamavamo per sdrammatizzare "il muro di Berlino", gli ho portato una colomba per festeggiare insieme. La solidarietà è stata davvero il leit motiv della prima epidemia, e ora questa virtù dovrebbe essere decuplicata.

Mi chiedo se ciò che anche oggi sentiamo e leggiamo sui media passi indifferente nella nostra mente o possa davvero servire per migliorare, a partire dal sistema sanitario che non dovrà mai più essere trascurato nè sottoposto ai tagli che ha subito.

Per ovvie ragioni geografiche

Venezia nel giro di pochi gg dal decreto del lockdown risultava completamente vuota: spariti i milioni di turisti, i residenti chiusi in casa, gli unici che giravano erano gli ospedalieri.

Ma proprio grazie alla chiusura veramente totale, in poche settimane l'ospedale è divenuto covid-free.

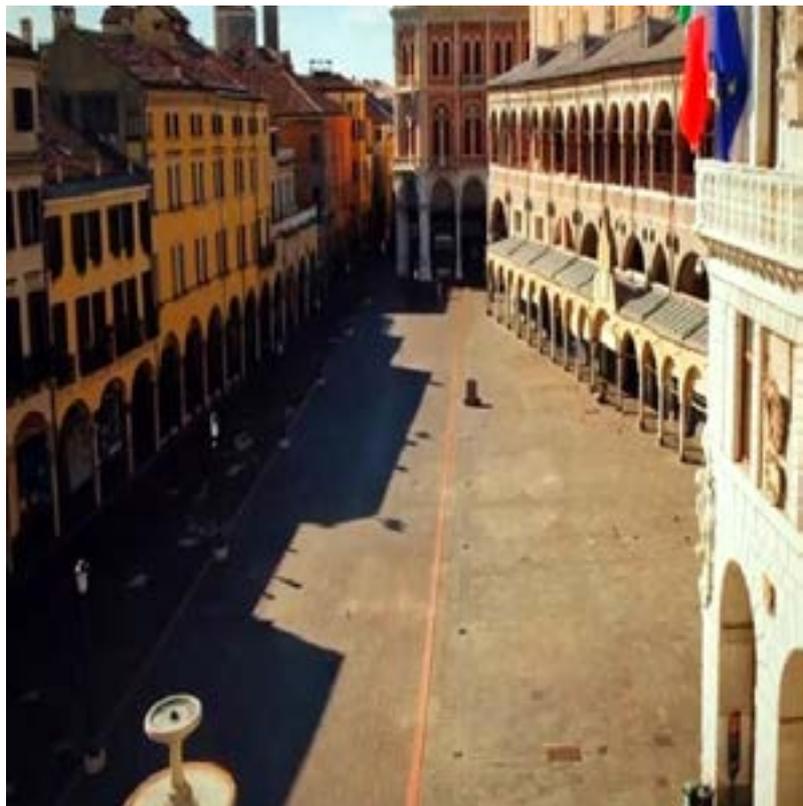


Piazza delle Erbe, a Padova, d'abitudine piena di gente per il mercato - Marzo 2020

Dopo la riapertura, tuttavia, lo smog è tornato ai livelli precedenti e i nostri paesaggi si sono riempiti di mascherine abbandonate ovunque.

Pare che il mondo, se per un attimo aveva creduto in un cambiamento positivo di dare valore del pianeta su cui viviamo, sia tornato indietro.

Eppure questo piccolo esempio evidenzia come l'uomo, in situazioni di difficoltà, sappia far emergere le sue qualità più belle, spesso nascoste. Il mio vicino di casa aveva preso l'abitudine di aspettarmi al rientro dall'ospedale e, dal suo giardinetto mi offriva il caffè, allungandomelo su un vassoio dove, distanziati, parlavamo delle sue paure, del bollettino che ogni giorno sentivamo dai media e che ci rattristava infi-





“ Quando finirà?” era la domanda che ognuno di noi si poneva vivendo in un’atmosfera che definire assurda è poco.

Nel momento in cui scrivo , ormai autunno inoltrato, non avremmo mai pensato di arrivare a fine anno ed avere ancora gli stessi timori, alimentati dai numeri ormai mondiali relativi a questo virus.

Fondamentalmente ci è richiesta un po’ di attenzione con mascherine e distanziamento. Possiamo affidarci a un’ottima e gratuita sanità, che tuttavia può e dev’essere migliorata.

Tutti noi abbiamo visto fuori dai balconi i disegni dei bambini con le loro scritte ormai diventate “virali”
. Crediamoci anche da adulti.



**Sono ancora convinta
che andrà tutto bene,
ma ci vuole davvero
l’impegno di tutti !!!!**

NOI SIAMO UNA COMUNITA'



DI FRANCESCA MARTINO

Mi perdo la fiamma del pruno che rinasce
la nitidezza del suo fusto dipinto
sulla tela dell'aria.

Mi perdo i seni scuri di nuvola
appesi al soffitto del cielo
il silenzio delle foglie sul viale
che dicono del vento.

Ma oggi tutto questo è vivo
nei miei sensi impauriti
negli occhi che da lontano
sfiorano il mio cercare sofferente
e socchiudono un sorriso nascosto.

Oggi la vista e l'udito dolgono
il tatto e l'olfatto si muovono
guardinghi come daini nel buio.

Ma vorrei tu potessi leggere
nei miei pensieri
e vorrei dirti che siamo.

Nonostante tutto siamo.

Paolo Zanardi

Ho l'incarico di scrivere un articolo sul tema dell'attuale situazione pandemica. Dovrei avere qualcosa da raccontare, considerando che la mia famiglia ha vissuto in prima persona la malattia nella sua forma più grave.

Di cosa posso scrivere? Mi sono detta.

Non ho voglia di ripercorrere la paura prima, la disperazione poi, il senso di abbandono e il crollo delle mie granitiche certezze sull'opportunità di ottime cure lombarde.

Non ho voglia di rivivere le notti in bianco, intessute dal terrore che squillasse il telefono, che una voce dolente mi informasse dalla rianimazione del reparto covid che mio marito, il padre dei miei figli, non ce l'avesse fatta a rimanere attaccato a un ventilatore e ci avesse lasciati in una notte di primavera.

Mi sono detta: come posso raccontare il caos che ha sommerso la mia vita e riuscire a spiegare il dolore che ho attraversato, mentre negli stessi giorni moriva un'amica, sola, lontana dagli affetti più cari?

Come posso parlare di tali argomenti quando là fuori c'è chi ride di questi resoconti, convinto che si tratti di una grande truffa ai danni delle menti libere? Oppure chi ne è letteralmente terrorizzato? Come posso prevedere quale impatto avranno le mie parole sugli altri?

Mio marito ce l'ha fatta ad uscirne. Siamo tornati quasi alla vita di sempre, durante un'estate che è stata una tregua, che ci ha regalato l'illusione che l'incubo fosse finito. Invece.

In autunno mi sono ammala-
ta io, ma questa volta forse sta
andando bene e uscirò sana
dalla stanza nella quale sto
scrivendo in isolamento. Con-
to i giorni che sono trascorsi
da quando il tampone ha rive-
lato la mia positività, da quan-
do ho visto l'ultima volta i miei
figli, esiliati all'improvviso nel
loro appartamento da univer-
sitari.



Mi misuro la febbre, controllo la saturazione. Sono diventata infermiera di me stessa. Mio marito mi passa velocemente pranzo e cena, e tutto quello che mi serve, tranne ciò di cui avrei più bisogno, ciò che è diventato un atto sovversivo e pericoloso: un abbraccio.

Ho tanto tempo per riflettere. Non conosco nessuno che si sia ammalato? Allora questa storia del virus non può essere che e un'enorme bufala messa in giro da poteri forti, che ci vogliono sottomessi alla lobby farmaceutica, o a un governo autoritario che ci controlla col coprifuoco.

Mi sono ammalato gravemente? Allora forse dovremmo stare tutti chiusi in casa e non c'è scampo per nessuno.

Me lo sono preso in forma leggera? Senz'altro questo virus è meno pericoloso di un'influenza e tutto 'sto pandemonio potremmo evitarcelo, che poi mo-

riamo di fame coi lockdown.

No, davvero. Cosa posso aggiungere alle opinioni di milioni di persone, sbandierate come verità assolute sui social, sui media, nelle interviste in tv? Ognuno racconta il suo pezzo di verità, come in quella famosa parabola dei sei saggi ciechi e dell'elefante: gli uomini, nel tentativo di conoscere e descrivere l'animale, lo toccano.

E così a chi tasta l'orecchio l'elefante appare come un ventaglio, a chi tocca la zampa pare un albero, una fune a chi tocca la coda, e una lancia per la zanna. Nessuno di loro riesce a coglierne l'insieme, che è troppo grande per il limitato senso del tatto.

Allora però una cosa posso dirlo: forse, se la smettessimo di fare come questi saggi ciechi e ci fidassimo gli uni degli altri, forse – davvero forse - una speranza di venirne fuori con

le capacità di tutti ce l'avremmo. Perché è sempre la comunità che sostiene il singolo: è l'amica che fa la spesa per noi che siamo in quarantena; è il medico che sfida la propria paura prima di entrare in reparto vestito da astronauta; è il farmacista che tiene aperto il negozio per rifornirci dei medicinali necessari; sono gli insegnanti che tranquillizzano i nostri figli e gli operatori ecologici che tengono pulite le strade.

Sono tutte le persone che lavorano per il nostro benessere e che si stringono attorno a noi che ci sentiamo tanto soli.

L'unione fa la forza, ci insegnano da quando siamo piccoli. Perché non riusciamo mai a ricordarcelo?

Pedemontana: Arrivano le operatrici socio-sanitarie di comunità

Dal fare la spesa per procurarsi generi di prima necessità, come alimentari o farmaci, al disbrigo delle pratiche amministrative, come il pagamento delle bollette: l'emergenza Covid ha insegnato quanto le piccole commissioni quotidiane possano essere difficili o addirittura impossibili per le persone più fragili.

Una figura innovativa, avviata in fase sperimentale fino a quando l'emergenza Covid non cesserà definitivamente, che va ad aggiungersi e ad ampliare gli interventi già previsti dall'Assistenza domiciliare per i cittadini anziani o disabili, ma in caso di necessità anche per i minori, che vivono nei territori di

Collecchio, Felino, Montechiarugolo, Sala Baganza e Traversetolo.
per info www.unionepedemontana.pr.it



Se mai ti capitasse di sentire
la mente confusa
se mai ti capitasse di non capire
il senso della vita, vieni con me:
lasciati andare.

Quando saremo sulla collina
la terra ci sarà amica,
la terra saprà come sostenerci.
E potrai allora distenderti sul suo ven-
tre,
e lo sguardo si aprirà verso il cielo
e una miriade di stelle.

Vedi, come tutto è infinito?
Lo senti il suono del silenzio?
Non avere paura, lasciati andare,
e ci perderemo,
perché è l'unico modo di ritrovarci
di essere quel che siamo da sempre,
per sempre.

E quando riapriremo gli occhi,
tutto sarà diverso, perché tutto
ci sarà rivelato.

Valdo Immovilli



SENTIRE COMPASSIONE NEL SILENZIO

DI ALDO KOMENOV

C'era fra me e Giulio un comune modo di sentire e di cercare, la stessa curiosità per la vita, con la differenza che lui era nato venti anni prima, e quella per me era una grande fortuna: era come se Giulio si fosse inoltrato nella foresta davanti a me e avesse aperto un sentiero a colpi di machete. Avevo sedici anni quando lo incontrai la prima volta, e già in quella occasione provai una sintonia particolare; per la prima volta in vita mia sentii che potevo aprirmi, dire tutto quel che avevo dentro perché sarei stato ascoltato e capito. Si era ormai fatto tardi, ma non andai subito a casa, mi fermai sulla collina per restare un po' solo con me stesso e con la notte. Vedere se stessi è la cosa più difficile, i pensieri, le emozioni, le sensazioni gi-

rano a velocità pazzesca, non puoi fermarti su qualcosa che subito cambia senza che nemmeno te ne accorgi, tutto va, rotola, in automatico. Restare in solitudine, con la fioca luce della notte, nel silenzio, il turbine un po' si acquieta, come le onde del mare senza vento. Mi ero fermato poco distante da una casa; era stata una giornata calda, alcune persone sedute nel cortile si godevano il fresco e parlavano a bassa voce, in allegria.

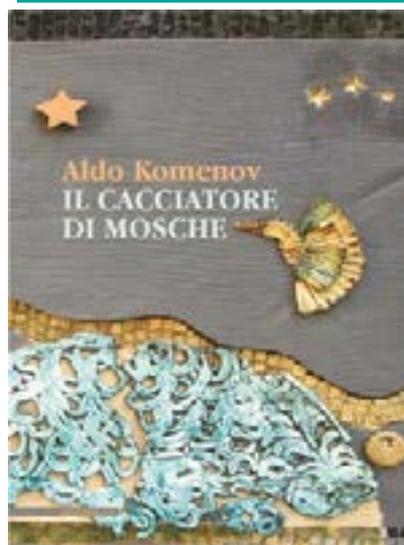
Di fronte a me le luci scintillanti della pianura e la sagoma delle colline, una dietro l'altra, illuminate dalla luna quasi piena. Sentivo dentro di me una pace profonda e un senso di unità con ogni cosa, come se i confini fra me e il resto dell'universo fossero improvvisamente caduti, regalandomi un profondo senso

di pienezza, di completezza. Non mi mancava nulla, non desideravo nulla. Forse avrei voluto condividere quella sensazione con qualcuno, ma sentivo che non era possibile, che tutto era così e non poteva essere diversamente. Si può essere felici di nulla? Del silenzio? Della solitudine? Pensai al mondo, a questo mondo, alle guerre in corso, e alla stupidità che le sostiene, alle sofferenze inutili, a popoli interi massacrati. Provai un senso profondo di compassione. Ero sul dorso della collina, l'odore intenso del fieno riempiva l'aria. Mi sdraiai in terra con gli occhi rivolti verso il cielo. Dio mio, la mente non è in grado di comprendere l'infinito. Dove comincia? Dove finisce? Domande senza senso. Avevo la sensazione di perdermi, ma era una sensazione piacevole,

difficile da descrivere e difficile anche da sostenere, un insieme di meraviglia e di paura; paura di perdersi e desiderio di perdersi, di sciogliermi nell'infinito. Sì! Era il dolce misterioso naufragare nell'infinito. Il mistero dell'universo e il mistero della vita, il mistero della vita e il mistero della morte. C'è una risposta a tutto questo? C'è una via da percorrere? Un punto di partenza? Un punto d'arrivo? E' questo che stanno cercando Livia e Giulio? E io? Sì, anch'io, siamo tutti uguali, tutti cerchiamo la stessa cosa, ma non sappiamo cosa sia esattamente. E più

crediamo di saperlo, meno lo sappiamo. Per un attimo pensai a Selina, a com'era lontana, a quell'incontro così intenso, e come tutto passa e svanisce. Avrei voluto che fosse lì con me, avrei tanto voluto stringere la sua mano nella mia.

Da "Il Cacciatore di mosche"



IL CACCIATORE DI MOSCHE DI ALDO KOMENOV E' UN ROMANZO IN CUI RISALTA L'UMANITA' DEI PROTAGONISTI PROIETTATI VERSO LA LORO INTERIORITA' CHE FA DA PONTE VERSO GLI ALTRI.

UN LIBRO CHE E' POESIA E CELEBRAZIONE DELLE RELAZIONI E DEL VALORE CHE ESSE PORTANO ALLA NOSTRA VITA.

UN ROMANZO IN CUI DUE STORIE PARALLELE SI ALTERNANO E SI RINCORRONO METTENDO IN RISALTO IL LATO UMANO DEI PROTAGONISTI, LA RIFLESSIONE FILOSOFICA SUL VALORE DELLE RELAZIONI STESSE.

... e in una di quelle mattine, guardando il lago, scrisse questa poesia:

Non dirmi che resterò deluso, che tutto passerà, che persino i ricordi svaniranno, che la verità è una nuvola di polvere senza colore. Perché, non sarà così. C'è una cornice magica intorno al lago.

Lo vedi il lago? E l'acqua, la vedi l'acqua? Sì! L'acqua, che si distende quieta tra le colline, così come io mi affido alle tue braccia.



LA MERENDINA DELL'INEANZIA

DI LAURA PADULA

Darriva in anticipo rispetto all'orario del suo appuntamento ed aspetta fuori dalla porta. È una porta a vetri, classica porta da ospedale, che nasconde quello che c'è, dietro un vetro opaco.

D. aspetta che un operatore la faccia entrare per quel compito per cui è stata chiamata. Non doveva essere lei a ritirare gli effetti personali; sarebbe dovuto venire il padre, che per questioni di malattia, ha preferito delegare alla figlia questa delicata operazione.

D. è una ragazza giovane; guarda la sua carta d'identità. Mi affaccio, dico che sono pronta; ho appena finito un altro incontro con commozione. L'uomo che ho visto si è dato il permesso di piangere quando ha preso in mano e toccato gli oggetti che appartenevano a sua madre. Faccio accomodare D; mi colpiscono sin da subito le sue spalle grandi e larghe rispetto alla sottigliezza del suo corpo, magro e snello. Potrebbe sembrare una nuotatrice ma non ha i muscoli che la definiscono come tale. Mi viene da darle del tu immediatamente, la differenza di età non credo che sia tanta; mi presento e le parlo di ciò che faremo insieme. Ho capito che è sempre importante presentarsi, dare un nome al proprio compito, e dare un nome al proprio volto. In quel momento stiamo diventando veicoli di un passaggio che altrimenti non ci sarebbe stato e quel veicolo ha bisogno di un nome per essere riconosciuto. Sarà un nome dimenticato probabilmente il nostro, sarà un nome come tanti, ma che in quel momento fa la differenza in questa rievocazione e creazione



di un rituale che è mancato. D inizia a piangere. La sola parola nonna o restituzione degli oggetti, la porta indietro nel tempo. Mi dice che è stato un periodo difficile; nello stesso tempo, oltre a sua nonna, ha perso il nonno e suo padre è stato male. Guardo le sue spalle larghe e penso a quanto abbiano resistito e dovuto sollevare e diventare ancora più grandi e più forti per sostenere il peso di una famiglia che stava male. Mi chiedo se il suo ruolo nella famiglia non sia proprio quello, da una vita intera per lei. D'altronde il corpo parla prima che le parole arrivino alla coscienza e prima che la coscienza abbia consapevolezza dei ruoli che ricopriamo nelle nostre famiglie.

D. continua a piangere, non smette e vorrei che non smettesse. Vorrei che si concedesse quel tempo con me per piangere sua nonna, per iniziare a salutarla dentro di lei. La guardo, senza fissarla. La guardo con tenerezza, con amore, con un bene che si crea senza conoscere l'altro, ma solo perché si stanno comunicando emozioni che vanno oltre ogni conoscenza. La mascherina che ho non mi permette di mostrarle il mio sorriso, ma so che gli occhi rimangono il canale attraverso cui posso mostrarle la mia vicinanza. Continuo a guardarla mentre piange. C'è molta dignità nel pianto di una persona, contenuta in lacrime che si concedono alla vista di un'estranea.

D. piange e mi faccio raccontare un episodio bello che le ricorda sua nonna. Prende fiato, ritorna indietro con la memoria, i suoi occhi la seguono in questo revival di esperienze. Li vedo muoversi e incantarsi quando il ricordo arriva, ma li vedo bagnarsi ancora di più quando inizia a parlare. Ritorna al passato, ad un passato antico, un passato da bambina, dove forse il concetto di morte non era ancora contemplato. Da bambini ci aspettiamo mai che le persone più care a noi possano morire un giorno? Mi parla di quando si recava da sua nonna e, ogni pomeriggio, la nonna M. le dava una merendina da mangiare. Quello per loro era diventato un rituale. Qualunque esperienza che si ripeta e che sia carica di emozione può diventare un rituale. Buffo penso, ricordare un rituale quando invece un rituale per la morte della nonna non si è potuto verificare. Allora credo che sia importante che viva appieno questo momento di ricongiungimento. Mi sento onorata della sua presenza, dell'essersi così permessa di abbandonarsi alle lacrime e al dolore e avermeli mostrati. Non siamo mai grati abbastanza per la bellezza di ciò che gli altri ci offrono, anche quando ci concedono di scorgere la loro sofferenza interna, come se potessimo vedere il loro mondo interno attraverso delle fessure in cui entra la luce. Le dico che apriremo il pacco insieme; sarò lieta di accompagnarla in questo pezzetto, io estranea di una situazione che non mi appartiene. Per un attimo sento che il suo lutto è anche il mio, per le persone che non ci sono più. Mi alzo, vado a prendere il pacco; gli altri operatori lasciano i pacchi su un mobile dopo che la persona è stata fatta accomodare. C'è un gran rispetto in questo, nel non mostrare sin da subito quello che li attende, nonostante tutti sappiano cosa bisognerà fare. Non conosco neanche io il modo in cui gli effetti persona-

li siano stati conservati; a volte trovo dei pacchi, altre volte dei sacchetti di stoffa, altre volte dei borsoni. Sono tutti contenitori donati da altre persone, per permettere la restituzione di questi oggetti. Mi domando se mai potremo diventare così benevoli e altruisti in situazioni canoniche, senza dover attendere o attivarci in situazioni di emergenza. Gli effetti personali della nonna sono contenuti in due borse di stoffa e in un pacchetto ricamato. Li prendo con cura, con garbo, voglio sfiorarli appena; a toccarli troppo mi sembra di profanarli. Non sono miei oggetti e come tali vanno trattati come qualcosa di sacro e prezioso. Porto i sacchetti sul tavolo, li appoggio con delicatezza, dico a D. che è compito suo toccare ciò che le stiamo restituendo. Guarda per un attimo, che sembra eterno, quel materiale che racchiude gli ultimi istanti di vita di sua nonna. D. prende il sacchetto più piccolo, dentro ci sono gli occhiali e altri oggetti di ornamento che indossava. Ho imparato, dalla persona venuta prima di D., che quegli oggetti hanno un valore generazionale perché sono tramandati da nonni a nipoti e vive, dentro di essi, il ricordo di ogni generazione a cui sono passati. Alla vista degli occhiali della nonna, D. scoppia in lacrime, come se attraverso quegli occhiali ora potesse vedere meglio il suo dolore. Mi dice che gli occhiali sono quelli che rendevano sua nonna, la nonna M. Erano la sua caratteristica principale. Chissà cosa avrà spinto la nonna a scegliere quel tipo di occhiali, che storia c'è dietro di essi, a quando risalgono, alle persone con cui era quando li ha scelti e comprati. Quante storie si nascondono dietro un semplice oggetto, necessario alla vista, ma caratteristico del volto di una persona. D. apre con garbo gli altri due sacchetti, e mette fuori gli indumenti che la nonna indossava quando è entrata in ospeda-

le. Mi emoziona la delicatezza con cui tocca gli oggetti, sembra quasi che li accarezzi. Vi è attaccato un cartoncino con il nome della nonna e toglie anche quello con delicatezza, quasi a non volerlo rompere, quasi a non creare ancora una volta uno strappo in tutta questa separazione. Le dico che ha tutto il tempo necessario per prendere contatto con quello che sta avvenendo, per dare uno spazio dentro di lei al dolore che sente; non c'è fretta, è il tempo per lei, il tempo del ricongiungimento, del saluto, dell'incontro e del lasciar andare. Vive in quel tempo sospeso tutto questo e lo posso vedere solo da fuori. Non mi addentro nel suo dolore, non ne ho il diritto e non è il mio ruolo. Non ci sono parole per descrivere questi momenti, non è necessario riempire i silenzi. Anche i rumori esterni mi sembrano troppi, assordanti, ci vorrebbe un silenzio sacro, lontano, un silenzio nel silenzio, un vuoto, dove nessun rumore possa interrompere quel frastuono di emozioni interne che invece di silenzio hanno bisogno. A volte cerco delle parole da dire, ma sono tutte superflue e banali. Capisco quindi che il silenzio di D. deve essere anche il mio, il mio interno, per accogliere dentro di me delle storie di vita, dei pezzi di storie di vita, a cui mi è concesso accedere e partecipare, ma a cui non mi è permesso entrare. Il mio è un diritto ma lo sento come un dovere, civile e morale, etico e professionale, nel dare valore a quelle morti non piante in un letto di ospedale, in un clima dove solo il terrore vigeva e dove nemmeno l'ultimo saluto ai propri cari è stato concesso. D. ad un tratto si alza, quando dentro di sé si è congelata con gli effetti personali di sua nonna. Mi ringrazia. A quel punto penso che quando mangerò una merendina, penserò a questa storia e alla possibilità di trovare nelle storie degli altri, pezzi delle proprie storie, perché forse c'è una nonna M. in ognuno di noi.



LA FORZA DEL CAMBIAMENTO

DI PAOLO ZANARDI

“...non c'è nessuno che
può dire
chi sarà scelto
dato che il perdente di
adesso
Sarà il vincitore di
domani
perché i tempi stanno
cambiando”

Bob Dylan

Ecco, ci siamo. Nonni, genitori, conoscenti più anziani me lo dicevano ma io capivo solo la teoria del loro avvertimento. “Per quanto tu possa cercare di vivere nella tranquillità, tieniti pronto ad affrontare imprevisti che potrebbero stravolgerla”, questo in sintesi il succo del discorso. Quel momento è arrivato sotto forma di un trauma impossibile da prevedere e anche per me, come per loro in precedenza, è adesso tempo di fare i conti con gli inevitabili mutamenti che la vita propone (o impone, forse è il caso di dire). Per fortuna, al trauma può accompagnarsi la riflessione; allora mi chiedo: cosa so, io, della mia esistenza come essere umano? Un elenco di ciò che mi caratterizza come

membro della specie cui appartengo è presto fatto: sono bipede, mammifero, onnivoro, ho il pollice opponibile, provo sentimenti e – soprattutto – di ciò mi rendo conto. Sono in grado di esprimere giudizi razionali o perlomeno di provarci. In altri tempi avrei superficialmente omesso l'unico fattore che mi accompagna (e accompagna tutti noi) fin dal primo vagito: il cambiamento. Oh certo, si potrebbe a ragione ribattere che esso, come altre delle qualità che ho menzionato, non è peculiarità del genere umano. Ma per l'esemplare di homo sapiens che in questo momento batte con le dita sulla tastiera e fissa sul monitor il testo che ha appena digitato, esso non ha lo stesso significato che assume, ad esem-

pio, per l'uccello che poco fa ha attraversato volando la cornice della finestra qui a fianco. Adesso avverto chiaramente la presenza di questo silenzioso (subdolo?) compagno di viaggio, un tempo prodigo di promesse e oggi foriero di qualche inquietudine. Mi prende a braccetto e mi conduce lungo sentieri scivolosi, quindi – mi dico – è bene che io decida consapevolmente di impugnare finalmente il timone. Mi riuscirebbe decisamente più comodo, lo confesso, ignorarlo, fare finta di non dovermene occupare. Insomma, sono di fronte a questa scelta: posso decidere di avere coscienza dei processi di mutamento e prepararmi ai loro effetti, oppure attenderne le inevitabili manifestazioni. Non mi posso nascondere che la parabola della mia vita ha ormai oltrepassato il proprio culmine e che comincia a profilarsi, ahimè, una curva discendente. Mi osservo e noto che i toni brizzolati ormai sconfinano ben oltre le tempie, le rughe si fanno più marcate, il fiato più corto. Tutto normale, certo. Noto però che tendo a respingere il pensiero della vecchiaia e a nominarla usando termini più delicati (maturità, terza età) pur sapendo che essa arriverà. Del resto, non vengo forse definito “uomo di mezza età”? Non si dice di me che sono “giovanile”, sottintendendo che giovane non lo sono più? Secondo i saggi dell'Oriente anche la malattia prima o poi colpirà, tutti, nessuno escluso. Allora mi chiedo: se ciò è vero, come reagirò io? Quando gli eventi mi sembreranno ingestibili e i mutamenti troppo grandi, quando mi costringeranno a fare i conti con la paura, che atteggiamento opporrò? Comunque venga percepito, il cambiamento porta con sé un qualche grado di disorientamento. Paura, dubbio, insicurezza; speranza o addirittura entusiasmo in qualche caso, ma sempre in un alone di incertez-

za. Anche per ciò che alla distanza può far sorridere ed assume contorni delicati: ricordo di non essermi sentito esattamente a mio agio quando, ragazzino, mi ritrovai la prima peluria di un'incipiente barba sulle guance e la voce mutata in un verso sgraziato nel primo passo di un processo di maturazione. Allo stesso modo, non credo vi siano donne che non abbiano provato un po' di sconcerto quando, poco più che bambine, si sono viste spuntare sul petto il primo abbozzo di seno. I cambiamenti “normali”, a volte non indolori ma nemmeno inaspettati, cui tutti devono far fronte, sono numerosi nel corso dell'esistenza: ognuno cresce e invecchia e tutti incontriamo la sofferenza dovuta alla perdita di persone care, in un processo che inizia con la nascita e non cessa di ricordarci la caducità della vita. Ma ai cambiamenti personali si sovrappongono sempre quelli della società e della cultura in cui si è immersi e di

cui si è impregnati. Anzi, a ben vedere gli uni sono allo stesso tempo causa e conseguenza degli altri; come a dire che non vi è reale separazione tra ognuno di noi ed il nostro ambiente, che la qualità della nostra evoluzione come esseri umani determina un pezzetto di come la società va trasformandosi. Lo stesso vale per la nostra reazione di fronte all'imprevisto, a ciò che è inatteso e ci destabilizza, a ciò che ci costringe a scegliere tra la chiusura egoista e l'apertura solidale. Quale aspetto di me stesso deciderò di manifestare in occasione di una calamità o di un'ingiustizia? In che direzione deciderò di spingere la porzione di mondo che mi circonda? Che valore e che significato darò alla mia quota parte di responsabilità nei confronti del tessuto sociale? Domande importanti, ritengo, dato che alla mia parte di “potere”, inteso come possibilità di agire in un modo o in un altro, solo io ho accesso. Quindi solo io ne sono responsabile, nel bene e nel male.



VIVERE RISTRETTI



Banksy, murales Manhattan

DI ANTONELLA CORTESE

L'imbianchino

L'imbianchino ha quasi terminato
la casa sembra nuova.
Se non fosse per gli stipiti
di certi anni
e i vetri su cui
batte l'autunno.

Anch'io mi rinnovo
tento di nascondere
imbarazzate amicizie
ruggini che sbocciano

e l'antica
malattia del ritorno
che stringe nodi
su cui piangerà lacrime di neve
l'inverno che nasce.

Paolo Zanardi

Tra le tante cose avvenute in questi ultimi mesi che abbiamo tutti vissuto con sentimenti contrastanti, divisi tra la voglia di sentirci liberi e la paura di ammalarci, ce n'è una che ha spostato la lente dalle nostre quotidiane restrizioni (portare le mascherine, praticare un'igiene stringente e accurata, stare sempre a distanza di sicurezza) a chi vive accanto a noi, nella nostra città, da "ristretto". Questa parola, che già da sola rimpicciolisce, è riferita a chi vive dietro le sbarre, alla popolazione detenuta nelle carceri del nostro paese e nel nostro di via Burla che, oltre alla media e alta sicurezza, è anche un 41bis, quindi un carcere maschile di massima sicurezza. Il Covid-19 ha spiazzato tutti, ha spezzato legami e calato il sipario su molti soggetti fragili che improvvisamente si sono

sentiti abbandonati e isolati da un mondo esterno, sempre più confuso, che mette paura. Senza poter più ricevere le visite dei familiari, delle associazioni che organizzano corsi, senza sapere come stanno parenti e amici, con il timore di ammalarsi, hanno sperimentato la forma più spietata di solitudine: quella di sentirsi soli, abbandonati e spaventati, in gabbia. Così, con delle compagne di avventura che lavorano in carcere, nel quale per un lungo periodo di lockdown non sono più potute entrare, abbiamo provato a costruire un ponte tra il fuori e il dentro, perché in questo gabbio ci siamo finiti un po' tutti, anche se in modo diverso. E' nato così un podcast, una piccola redazione radiofonica, uno spazio che viaggiava

nell'etere dedicato ai ristretti e alla cittadinanza - perché il carcere di via Burla, è bene ricordarlo, è parte della nostra città - mediante il quale esprimere la nostra presenza, partecipazione e vicinanza. Abbiamo intervistato scrittori, medici, giornalisti, musicisti, educatori, volontari, esperti di ordinamento penitenziario, insegnanti, per raccontare, spiegare, sostenere e consolare non solo i ristretti ma anche noi che stiamo fuori. E abbiamo parlato di vite, a volte spese con leggerezza, vissute in ambienti difficili, vite reali o di finzione come quelle dei protagonisti dei romanzi: esistenze in cerca di riparazione. E come spesso succede nel mondo del volontariato, si riceve molto più di quanto si dà. Abbiamo ascoltato la storia di M, che ha rivisto la propria

famiglia via Skype, ha incontrato parenti e amici che non vedeva da anni e che si erano riuniti per salutarlo: è entrato nella sua casa e ha notato la poltrona che prima non c'era, il tavolo di un colore diverso, si è affacciato dalla solita finestra su un panorama familiare e nuovo nello stesso tempo perché la vita fuori, indifferente, continua e si trasforma. E ha consolato tutti con parole di incoraggiamento; proprio lui, recluso da anni e ancora per anni, che invita alla calma e alla pazienza perché, alla fine, tutto passa. Quando abbiamo trattato il tema della genitorialità, un detenuto futuro padre, ha scritto un'accorata lettera al suo bambino che sarebbe nato dopo qualche mese, un'attestazione di presenza e di responsabilità: non sarò forse il padre miglio-

re, non ti avrò dato l'esempio migliore, ma ti accompagnerò e farò di tutto affinché tu abbia una vita felice. Un altro ristretto, G, quando è uscito dal carcere dopo 20 anni ha insistito per offrire un caffè all'autogrill alla sua educatrice che lo accompagnava alla futura destinazione: voleva provare a pagare in euro, quando fu arrestato c'era ancora la lira. Queste vite meritano attenzione e cura, fosse solo nell'essere pensate e quindi riconosciute. Per questo motivo, nel nostro piccolo, cercheremo di proseguire ancora su questa strada, di abbattere muri, di creare ponti e di ricorrere a qualsiasi mezzo lecito per non ritirarci nelle nostre rispettive solitudini nelle quali la paura alza le sbarre. E allora l'appello è: restiamo vicini! Ci sarete anche voi, vero?



Open day presentazione 26 gennaio ore 18.30
in presenza e su piattaforma zoom
presso
Associazione culturale COINETiCA APS
Strada Vallazza 6
Parma
info@coinetica.it 0521-673144
www.coinetica.it



*Tanto tempo fa, nel Medio Oriente, dopo la morte del padre,
i tre figli aprirono il suo testamento,
Destinava a loro l'intera eredità, la metà al primogenito,
un terzo al secondo e un nono al terzo figlio.
Ma, scesi nella stalla, i ragazzi contarono 17 cammelli:
come poterseli dividere?
Mentì la disperazione e la rabbia, stavano per litigare ma
un cammelliere, passando da lì, udì le loro grida,
chiese qual era il problema e, poi,
per fare bene i conti offrì di prestare loro un suo cammello.
Miracolo:
ecco che i cento tornavano, ma, guarda, che cosa bizzarra,
1+6+2 corrispondeva proprio a 11!
Il padre aveva ragione.
Sorridente, il cammelliere riprese il cammello che aveva dato
in prestito e continuò la sua strada.*



LA RITUALITÀ COME MOMENTO SACRO

DI FRANCESCA PAGLIALONGA

E' UNA CURIOSA CREATURA IL
PASSATO

ED A GUARDARLO IN VISO
SI PUÒ APPRODARE ALL'ESTASI

O ALLA DISPERAZIONE.

SE QUALCUNO L'INCONTRA

DISARMATO,

PRESTO, GLI GRIDO, FUGGI!

QUELLE SUE MUNIZIONI ARRUGGINITE

POSSONO ANCORA UCCIDERE

EMILY DICKINSON

Diario di bordo: Novembre 2040

“Mamma, mi racconti cosa successe nel 2020?”. Nonostante siano passati ventanni quello che successe resta ancora vivo nella mia memoria, figlio mio. Furono mesi nei

quali ci venne chiesto di modificare le nostre abitudini. A partire da marzo la vita delle persone del mondo intero ha iniziato a interfacciarsi col signor Covid-19. Il quale non era presente solo nelle terapie intensive o nelle quarantene. Era lì dove non mi consentiva di stringere la mano ad una persona estranea, era lì dove non mi permetteva di abbracciare un'amica, un fratello, era lì dove non mi consentiva di arrivare con un sorriso, era lì dove non mi faceva giocare con la manina di un bambino che incontravo al parco, ed era lì dove non mi faceva sedere accanto ad una zia anziana e ascoltarla parlare con le mie mani strette nelle sue.

Ho imparato, però, che non possiamo vivere senza le emozioni, siano esse belle o meno belle. Allora, credo che abbiamo imparato a percorrere nuove strade e, forse, ne abbiamo aperte delle altre. Abbiamo

imparato a guardarci negli occhi, ma a farlo non più distratamente, bensì in modo attento, scrutando le nostre parti più profonde. Un abbraccio non mi consente di guardare negli occhi, ma di ascoltare il respiro, il battito del cuore, il pulsare dell'anima. Lo sguardo ci mette a nudo, diventa un dialogo più profondo che non possiamo concedere a tutti. L'abbraccio invece, se lasciato “agire” per un tempo più prolungato diventa una sincronia



Modigliani Ritratto di Dédie, 1906

di battiti, un dialogo eloquente. L'abbraccio tra due innamorati, tra una bambina e la sua mamma, tra padre e un figlio, tra nonni e nipoti, tra amici. "Mi stai dicendo che vi siete privati di questi sacri attimi?" Sì; ma imparammo a scoprire la bellezza del poterci essere con uno sguardo. Abbiamo imparato che gli occhi sanno sorridere, sanno dimostrarsi arrabbiati, perplessi o spaventati.

Ricordo che non fu facile rinunciare a determinati gesti e abitudini e permettere ad altrettanti gesti di entrare nella nostra vita. All'inizio mi sentii privata di quella bellezza, di quel momento magico che si sprigiona nel salutare un'amica, una persona cara. Ricordo che il corpo era lì che cercava quell'abbraccio, quella stretta di mano, ma poi bisognava

fermarsi. Allora ho imparato a guardare in profondità quegli occhi che avevo dinanzi, fossero essi estranei o familiari. Il ripetersi di questi nuovi riti ha permesso di concepire nuovi attimi come altrettanto sacri e importanti. Nel corso di quell'anno mi resi conto di quante volte non è necessario parlare. Gli occhi arrivavano dritti all'anima prima ancora che le mie parole diventassero concrete. Avevo bisogno di quel tuo sguardo che per me era un abbraccio caldo. Eh sì, fu proprio questa magia che ci venne regalata. Nel corso di quell'anno in cui anche il sorriso era celato da mascherine imparai che lo sguardo ci può disarmare, ci può stupire, ci può far vedere la bellezza di ognuno di noi. Proprio come quando un genitore si perde nei dialoghi degli occhi con il

proprio figlio. Divenne così importante, così delicato, così intimo guardarsi negli occhi, che lo porto ancora come una dono, una cosa che quel periodo così strano mi ha regalato. Fu proprio in quel periodo che mi tornarono forte alla memoria le parole che un vecchietto, quando ancora io ero piccola e abitavo nel paese dei miei genitori e dei nonni, mi disse "hai gli occhi che parlano". Ero bambina e non ne capii più di tanto il senso, ma in quel 2020 afferrai l'importanza, il fascino e la bellezza di parlare con le persone per mezzo di lingue diverse, che fosse quella parlata, o quella dell'anima, quella che non si ferma dinanzi ad un abbraccio negato ma riesce a scaldare il cuore.



sostieniamo **CIAC** e il progetto

Wonderful World

Oggi il tuo aiuto
è ancora più prezioso!

Il tuo regalo solidale porterà un aiuto concreto a chi ha lasciato la sua terra, la sua famiglia alla ricerca di un futuro migliore e, a causa della pandemia, si è trovato senza un lavoro e senza un sostegno sociale.

DONERAI IL CALORE E L'ABBRACCIO DI UNA GRANDE FAMIGLIA

Grazie alla collaborazione e alla generosità
di Andrea e dello Staff

del ristorante "Da Mat", che da anni

sostiene l'integrazione lavorativa dei rifugiati, potrai regalare un buono per una cena o un pranzo a domicilio facendo una donazione a CIAC.

per info. **CIAC ONLUS**
associazione@ciaconlus.org



UNA SPESA PIU'ETICA E' POSSIBILE

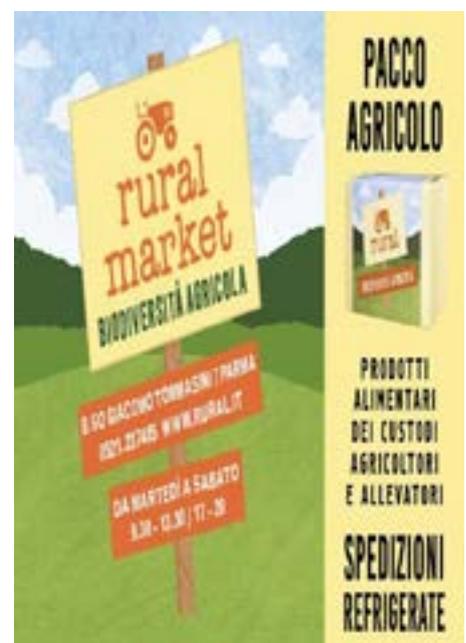
DI FRANCESCA DELZOTTI



Si parla sempre più spesso di biodiversità, di un ritorno alle origini, di una scelta che predilige il piccolo sul grande: il micro coltivatore di colture antiche e dimenticate in contrasto con le vaste colture OGM, il piccolo allevatore di razze quasi estinte che consente ai propri animali di vivere all'aria aperta e di nutrirsi di foraggio naturale, contro quegli allevamenti intensivi complici nella modifica del clima che a pandemia risolta tornerà giustamente ad essere priorità tra i problemi impellenti che le attuali e future generazioni si troveranno a fronteggiare.

È proprio il Climate change che ci obbliga a guardare con aumentato interesse la rinascita agricola posta in atto da quei nuovi pionieri che, attraverso la riscoperta di qualità antiche e l'ostinata dedizio

ne impiegata nel coltivarle, dimostrano che un mondo nuovo è possibile. E che questo nuovo modo di costruirlo affonda le radici nel passato e porta frutti nel futuro.



Ma se oggi volessimo trovare, provare, e in tal modo sostenere, i prodotti di quei custodi di razze e coltivazioni che pensavamo estinte, dove dovremmo cercare?

Mi sono fatta questa domanda, in una piazza oggi non troppo affollata del centro città: la biodiversità agricola esiste solo nelle campagne, sulle colline e sui monti? La condizione rurale, i suoi sapori dimenticati o mai assaporati, è riscontrabile solo in contesti pastorali? Ho fatto una ricerca google e ho scoperto una bottega in un borgo cittadino, un negozio di generi alimentari che ha fatto della biodiversità agricola la propria bandiera.

Con una formula di arredo che sembra voler coniugare il minimalismo nordico col calore della nostra terra, Rural, questo è il nome del market e dell'ambizioso progetto che vi sta dietro, propone i prodotti di custodi agricoltori e

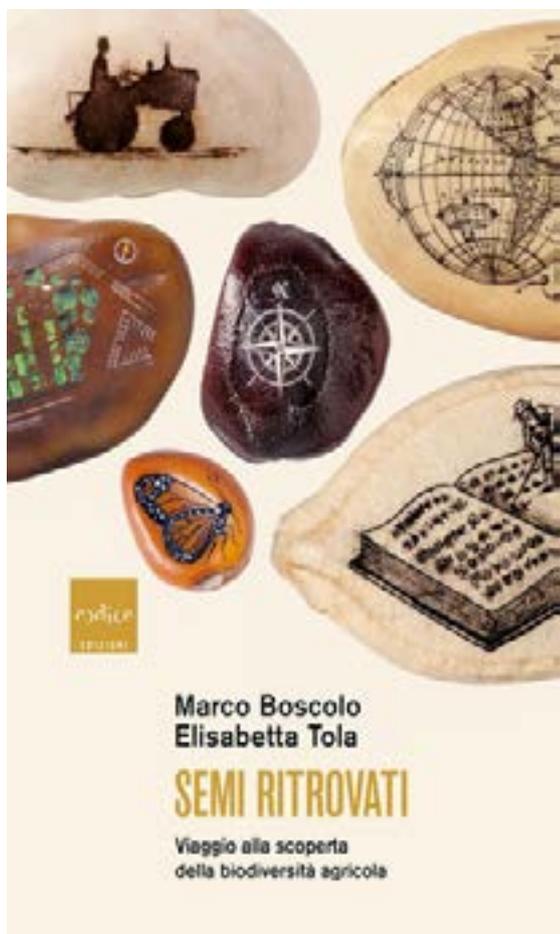
allevatori di Emilia-Romagna, Liguria e Toscana. L'idea di raggruppare sotto un'unico tetto quasi una cinquantina di piccoli e virtuosi produttori delle tre regioni è venuta a un industriale di Traversetolo, Mauro Ziveri.

Con passione e rara tenacia, negli ultimi anni egli è andato alla scoperta di quei custodi agricoltori e allevatori impegnati a recuperare antiche varietà vegetali e razze animali abbandonate da decenni e quasi estinte.

Il frutto di tale ricerca l'ho potuto osservare nel piccolo market di borgo Giacomo Tommasini a Parma: latte fresco di vacca grigia dell'Appennino rigorosamente confezionato in bottiglie di vetro, formaggio di vacca bianca valpadana, prosciutto crudo di maiali neri liberi di pascolare in ampi spazi collinari, pecorino di pecora massese e gar-

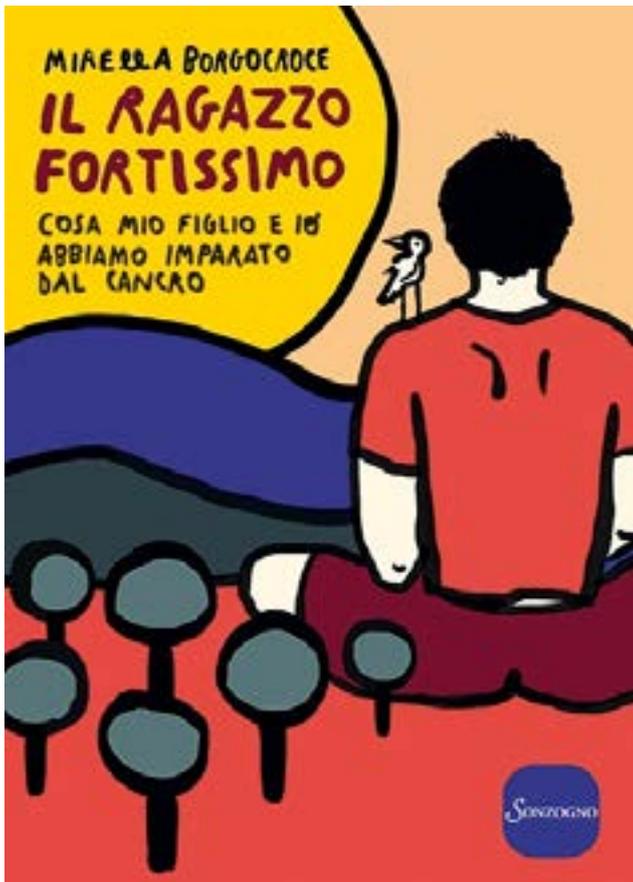
fagnina, minestrone di verdure fresche, vellutata di zucca violina (entrambi in bottiglia di vetro), e poi una moltitudine di prodotti come miele biologico, erbe aromatiche e selvatiche, sidro da varietà antiche di mele, la Fortana del Taro, vitigno autoctono della bassa parmense, e il Sangiovese in purezza, oltre ai piatti pronti da asporto che la cucina prepara ogni giorno.

Quello che ho visto mi è piaciuto, così mi sono detta: forse, invece di una recensione su un film da vedere, o un buon libro da leggere, potrei commentare questa piccola realtà locale che si sforza di andare contro corrente, in un mercato sempre più globalizzato e industrializzato. Una spesa più etica è possibile.



Descrizione

All'inizio del Novecento, il genetista russo Nikolaj Vavilov girò mezzo mondo e studiò metodi per produrre nuove varietà di piante che rendessero di più e fossero adatte ai diversi climi dell'Unione Sovietica, che in quegli anni stava conoscendo un notevole aumento della popolazione. In un vero e proprio racconto on the road che ripercorre alcune tappe dei viaggi di Vavilov, Marco Boscolo ed Elisabetta Tola sono andati a conoscere i "guardiani" della biodiversità agricola che hanno imparato la sua lezione: ricercatori, contadini e nuovi artigiani che oggi stanno innovando l'agricoltura recuperando le varietà e i semi locali che rischiano di scomparire, sostituiti da prodotti industriali uguali in tutto il mondo ma poco adatti a far fronte agli effetti del cambiamento climatico. Non c'è traccia di nostalgia in questo viaggio, bensì una nuova idea di innovazione alimentata da una rete globale - che include anche tutti i Paesi visitati: Senegal, Etiopia, Iran, Indonesia, Francia, Stati Uniti e Italia - che sta proponendo modelli di produzione e filiere diverse per garantire, nel segno di Vavilov, che nonostante gli stravolgimenti climatici che dovremo affrontare nessuno debba soffrire la fame.



“Il ragazzo fortissimo” di Mirella Borgocroce è il racconto di una vicenda umana, realmente vissuta, che si legge d’un fiato ma si presta a molte successive riflessioni. Un racconto che, a partire dall’incipit, incolla il lettore alle pagine e parla di umanità, del dolore, dell’amore e, soprattutto, dell’infinita forza vitale che tutti potremmo manifestare se solo ci “affidassimo”, se solo “credessimo” fermamente di possederla.

Rocco, con la sua malattia, in un certo senso “offre” a sua madre questa possibilità, l’opportunità di fare appello alle sconosciute energie inerenti la vita che permettono di cambiare il destino proprio, della propria famiglia, del mondo circostante.

Di seguito alcuni brani tratti dal libro, edito da Sonzogno, in cui l’autrice rievoca episodi vissuti nel lungo periodo dell’ospedalizzazione e le riflessioni a cui l’ha condotta la sua fede.

PAOLO ZANARDI

Per prima cosa la biopsia. Non voglio conoscere le statistiche della sopravvivenza dei malati di osteosarcoma a sei mesi, a un anno, a due, a distanza di un’eternità dal momento presente. I numeri sono teoria, mentre Rocco è mio figlio, e a me semplicemente non serve sapere queste cose. Di più: interferisce col bisogno che ho di credere nel potere della fede. Essere convinta che, se mi affiderò, tutto andrà bene, in ogni caso. Che l’infelicità non dipende dalle circostanze, ma dal modo in cui le subiamo. Che a volte siamo così disperati da non riuscire a immaginare che la nostra vita possa racchiudere la gemma della felicità assoluta.

Sprofondata in un’afflizione muta, mi domando cosa posso fare per rendere certa una guarigione che la scienza non è in grado di garantire. Quale fortuna ti assegna, nella statistica, il posto dalla parte della sopravvivenza piuttosto che da quella

del fallimento? Quale segreto?. Al settimo piano sono quella che sono, come tutte. Nessuno mi ha insegnato come essere madre di un bambino malato, e non sono stata scelta per il mio coraggio. Ma sono lì, e devo affrontare il cancro di mio figlio che mette alla prova la sua vita, la mia vita, il mio matrimonio e la mia fede. Osservo ogni giorno gli infermieri, i medici, tutto il personale sanitario. Persone che hanno scelto, sempre col sorriso sulle labbra, di consacrarsi al reparto. Di accompagnarci nel tormento. Di affrontare la delusione, forse la morte, dei piccoli che curano con tanta dedizione. O forse mi illudo, e anche loro hanno paura. Quali pensieri li tormentano, la notte, una volta rientrati al sicuro nelle loro case? A noi non li rivelano, per proteggerci, e ai miei occhi sono loro, i veri eroi.

Non è un reparto come gli altri, si badi, di quelli pianificati in

modo che tutta l’organizzazione fili a meraviglia nel rispetto di orari e turni del personale, di esami di laboratorio da consegnare e ritirare, di pulizie e pasti scanditi con ordine e regolarità. No, in un reparto come questo Rocco non potrà mai ridursi a essere la propria malattia: un paziente sfrondata di ogni umanità, potato di tutto ciò che non è necessario fino a rimanere solo con l’essenziale, l’unico fatto a cui tutto ruota intorno: il cancro. Lì al settimo piano, Rocco, lo capiamo subito, è trattato come una persona integra, con la propria umanità complessa e unica, sacra come ogni vita è.

Credo che a quei medici sorridere costi uno sforzo enorme; credo che si esercitino a casa davanti allo specchio, e che seguano sempre i consigli degli psicologi, ma che a volte venga loro il dubbio di sbagliare. Non sbagliano: è prezioso, quel sorriso, e vale molto più delle loro parole.

Devo andare in farmacia per un'urgenza. La dottoressa trasale nel leggere la prescrizione dell'oncologa, e mi guarda con gli occhi ingigantiti da spesse lenti da vista. Una domanda muta.

È un po' di tempo che non ci vediamo: evidentemente non sa cosa sta capitando a Rocco. Non posso fare a meno di dirglielo. Inizio a parlare, mami interrompe. Ha anche lei il suo racconto. «Anche il figlio di miei amici si è beccato l'ospite. Aveva undici anni, prima media..» La pausa è carica di significati impliciti. Comincio a irrigidirmi.

Aggiunge un nome: lo conosco. L'ho letto sugli opuscoli di un'associazione che raccoglie fondi per la cura del cancro infantile. D'istinto, mi difendo.

«Non voglio sapere com'è finita!» Lei solleva la testa, sgrana ancor più i suoi occhi smisurati. «È morto!»

Il tono di chi sta esprimendo un'ovvietà.

E poi, senza quasi prendere fiato, lascia rotolare dalla bocca tutte le tappe, riassunte per sommi capi, della via crucis passata dal povero bambino. Cerco i soldi nel portafogli per pagare, sottrarmi al più presto.

«Non voglio saperlo! Davvero, non voglio sapere cosa è successo a quel bambino!» Ma lei va avanti, forse la mia voce è stridula e inudibile, mentre batte sulla cassa lo scontrino. «Una tragedia!»

Scuote la testa.

«I genitori si sono lasciati poco dopo, non sono riusciti a superare il dolore.» Ecco. È riuscita a gettare su di me il suo intero, insopportabile ricordo.

Mi allontanano veloce, neanche la saluto.

Forse voleva dimostrarmi che anche lei ha conosciuto il dolore.

La sveglia delle sei di mattina è quella dell'ultima pesata delle urine, per il bilancio della notte. Poi gli infermieri si danno il cambio, ma noi mamme rimaniamo lì, a pesare le urine ogni tre ore, giorno e notte. Ogni liquido ingerito e ogni liquido espulso va misurato e trascritto in una tabella. Come in un laboratorio chimico indossiamo i guanti, raccogliamo le urine, le pesiamo sulla bilancia e poi smaltiamo il contenuto dei sacchetti o dei pappagalli di cartone dentro il vuotatoio. Le urine sono radioattive, inquinanti, e una volta finito ci disinfettiamo le mani con cura. Poi ci rimettiamo a letto, fino a quando una delle pompe suona, e allora si avvisa l'infermiere. Si cambia la flebo. Talvolta, nei momenti peggiori, le urla dei bambini incrinano il silenzio della notte. Può essere un capriccio, la paura dell'iniezione o un brutto sogno, ma più spesso è puro dolore. O i conati del vomito. Nascondo la testa sotto il cuscino per non sentirle, quelle grida. Sento invece il cuore che mi va in frantumi.

A darmi forza non ho altro che le mie preghiere, e così lascio che fluiscano insieme alle stille di metotrexato: che si intreccino come raggi guaritori, che permeino ogni cellula impazzita con il loro potere mistico. Nel mio cuore, quella flebo interminabile è diventata una luce che scandaglia il corpo di Rocco risanandolo.

Vorrei mostrare a Rocco un fiore di loto e dirgli: «Guarda: sboccia puro e bianco nella melma di uno stagno», ma a quattordici anni ogni minuto è eterno, e le parole sono soffioni sparsi dal sospiro del vento.

Ho l'impressione che alcune persone mi avvicinino per dare una sbirciata. Mi sembra che nella loro presenza sia implicita una domanda che rivolgono a se stesse mentre consolano me, e che è: «Riuscirei a sopportare tanto dolore?». Poi, forse, si rispondono di no, che non ce la farebbero. Invece riuscirebbero anche loro, come tutti quando siamo costretti a resistere. I medici curano la malattia, possono rimuovere i sintomi che l'accompagnano con la chirurgia e le medicine. Ma senza la conoscenza delle cause che sono radicate nella profondità della vita, cos'altro possono fare? Io penso che sia tutta lì la discrepanza, la disparità iniqua della risposta al trattamento, che è diversa da paziente a paziente a seconda che le cause profonde siano state o meno rimosse. La preghiera ha il potere di scardinare i tasselli incastrati l'uno con l'altro, la costruzione che compone l'effetto finale dell'infermità. La preghiera ha il potere di farmi tornare all'origine spirituale di questo male fisico.



E' di nuovo primavera - Foto di Paolo Zanardi



Albert Camus – LA PESTE

“Da questo momento si può dire che la peste ci riguardò tutti. Finora, nonostante la sorpresa e la preoccupazione suscitate da questi eventi straordinari, ognuno dei nostri concittadini aveva continuato come poteva a dedicarsi alle proprie occupazioni, al proprio posto. E così doveva senz’altro essere in seguito. Ma dopo che furono chiuse le porte, tutti si accorsero, compreso il narratore, di essere sulla stessa barca e di doversene fare una ragione.”

DI ILARIA BENASSI

Romanzo pubblicato nel 1947, quindi poco dopo la fine del secondo conflitto mondiale, è stato considerato come l’esempio di un umanesimo moderno: attraverso la cronaca di un’epidemia di peste, Camus crea una situazione sperimentale che gli permette di analizzare la condizione umana, e più precisamente le sue trasformazioni durante un periodo di crisi.

La sua attualità (in questo momento in particolare, ma non solo) risiede proprio in questa caratteristica: gli eventi sono un pretesto per porsi delle domande a livello filosofico, ma restando bene ancorati ad una realtà che, sfidando i limiti del tempo, ci riguarda tutti.

I fatti sono narrati da un testimone (il dottor Rieux, uno dei protagonisti) con uno stile giornalistico: negli anni quaranta, la città di Orano in Algeria viene colpita da un’epidemia di peste che la isola dal resto del mondo.

Nelle prime pagine si ha la descrizione di una città ordinaria, dedita al commercio, dove la vita scorre quasi monotona e scandita dalle abitudini; la malattia irrompe bruscamente e si diffonde con rapidità, sconvolgendo nel profondo l’esistenza dei suoi abitanti: isolamento, quarantene, le strade vuote, i tramway che trasportano le salme verso i crematori fuori dalla città.

La minaccia quotidiana della morte, la solitudine, la paura, il senso di essere prigionieri in

casa propria e forse anche del destino modificano i comportamenti; ogni personaggio reagisce in modo diverso di fronte al dramma, sia da un punto di vista psicologico che etico: incredulità,

opposizione, indifferenza, ma anche desiderio di non arrendersi e solidarietà. Ben presto si evince, al di là delle reazioni individuali, che l’epidemia costituisce una grande prova collettiva: “I flagelli, invero, sono una cosa comune, ma si crede difficilmente ai flagelli quando ti piombano sulla testa. Nel mondo ci sono state, in egual numero, pestilenze e guerre; e tuttavia pestilenze e guerre colgono gli uomini sempre impreparati. (...) I nostri concittadini non erano più colpevoli d’altri, dimenticavano di essere modesti, ecco tutto, e pensavano che tutto era ancora possibile per loro, il che supponeva impossibili i flagelli. Continuavano a concludere affari e a preparare viaggi, avevano delle opinioni. Come avrebbero pensato alla peste, che sopprime il futuro, i mutamenti di luogo e le discussioni? Essi si credevano liberi, e nessuno sarà mai libero sino a tanto che ci saranno i flagelli.”

Non è facile mantenere un equilibrio di fronte al senso di impotenza, all’atrocità delle sofferenze: c’è chi si rifugia nella religione, chi cerca di evadere, e infine chi decide di combattere perché la sua battaglia diventi la lotta di tutti, giorno dopo giorno.

L’atteggiamento che acquista maggior valore, anche in un’ottica di contemporaneità, è quello del medico: “Ecco dov’era la certezza, nel lavoro di tutti i giorni. Il resto era appeso a fili e movimenti insignificanti, su cui era inutile soffermarsi. L’essenziale era fare bene il proprio lavoro.”

Nessun eroismo, si sottende, o meglio il vero eroismo è continuare a fare la propria parte, il proprio dovere fino in fondo, senza cedere alla rabbia o alla rassegnazione. Leggere “La Peste”, dunque, non solo ci fa riflettere in modo costruttivo su quanto stiamo vivendo, ma ci riconcilia con l’idea di un’umanità condivisa, il solo modo che abbiamo, come dice Camus, per far fronte ai “flagelli”. Con il messaggio finale, molto importante, di imparare dall’esperienza per costruire una memoria, perché “il bacillo della peste non muore né sparisce mai”.





**CAMPIONI DELL'ECONOMIA
CIRCOLARE
CON LA RACCOLTA E IL RICICLO
DEGLI IMBALLAGGI IN ACCIAIO**



CON RICREA PER UN MONDO PIÙ VERDE E SOSTENIBILE.

**NEL 2019 ABBIAMO RICICLATO QUASI 400 MILA TONNELLATE
DI IMBALLAGGI IN ACCIAIO.**

PARI ALL'82,2% DELL'IMMESSO AL CONSUMO ED EQUIVALENTI A 268.000 TONNELLATE DI MATERIA PRIMA RISPARMIATA, 418.000 TONNELLATE DI CO₂ EQ EVITATE, 13 MILIONI DI EURO DI CONTROVALORE ECONOMICO DELLA CO₂ EVITATA.

GRAZIE ALLA RACCOLTA DIFFERENZIATA ABBIAMO TRASFORMATO BARATTOLI, SCATOLE, CHIUSURE, SECCHIELLI, FUSTI E BOMBOLETTE IN NUOVI PRODOTTI IN ACCIAIO. BINARI E VAGONI MA ANCHE BULLONI, CHIODI, CHIAVI INGLESII, BICICLETTE, TONDINI PER CEMENTO ARMATO E MOLTO ALTRO ANCORA.

CONTINUAMO ALLORA A RISPARMIARE ENERGIE PREZIOSE E A SALVAGUARDARE L'AMBIENTE COSTRUIENDO INSIEME IL CERCHIO PERFETTO DEL RICICLO DELL'ACCIAIO. CHIEDI AL TUO COMUNE LE INFORMAZIONI SULLA RACCOLTA DIFFERENZIATA DEI CONTENITORI D'ACCIAIO O VISITA IL NOSTRO SITO WWW.CONSORZIORICREA.ORG



ACCIAIO, RICICLABILE AL 100% E ALL'INFINITO!

SEGUICI ANCHE SU

